MICHELE SCHERILLO

MATELDA SVELATA

(POSTILLA DANTESCA)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
Corso: Via del Caravita, 6
—
1900

ESTRATTO DALLA *RIVISTA D'ITALIA*, FASC. 11° - 1900

(0438) Roma, Tip. Enrico Voghera

MATELDA SVELATA

(POSTILLA DANTESCA)

Non intendo — i lettori si rassicurino — riprender qui in esame tutte le intricate questioni che la critica ha suscitate intorno a codesto gentile ma misterioso personaggio. Altri forse ne dichiarerà, meglio che non sia stato fatto sin ora, il simbolo e l'allegoria; quanto a me, mi limiterò a notare che pur l'abile e dotta argomentazione del mio ottimo Rocca [1] non è valsa a persuadere i più che la « bella donna », scaldantesi « ai raggi d'amore » nella divina foresta del Paradiso terrestre, sia niente meno che la Contessa di Toscana, l'amica devota e fautrice costante di papa Ildebrando, morta quasi settuagenaria.[2] Benchè abbia dalla sua il consenso unanime degli antichi espositori ed antichi lettori e postillatori de' vecchi codici del poema; benchè parecchi dei moderni non si siano saputo staccare dalla vieta ma autorevole tradizione; benchè Donizone di Canossa, il biografo contemporaneo, ce la ritragga *hilaris semper facie:* codesta

[1] Nella bella conferenza, inserita nel volume: *Con Dante e per Dante, discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana*, Milano, Hoepli, 1898.

[2] Cfr. D'Ovidio, *Dante e Gregorio VII*, nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1897; e le recensioni della conferenza del Rocca: nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, VI, 156 ss. (del Parodi); nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, XXXIII, 427 (del Renier); nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VII, 106-7 (del D'Ancona); nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, IV, 84-7 (dello Zingarelli).

veneranda *comitissa Mathildis* non ha, a buon conto, più la virtù di farci

rimembrar dove e qual era
Proserpina, nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Oh sì; la sua primavera la Contessa l'aveva perduta da un bel poco! Vero è che Giovanni Villani (IV, 20), e qualche altro cronista toscano, ne assicurano che il miglior fiore di quella giovinezza le era rimasto intatto, mercè la « naturale frigidità » e del primo e del secondo marito, il duca Gulfo, che la povera delusa avea mandato a richiedere fino in Soavia! [1]

[1] Mette conto di riportar qui il passo del VILLANI, molto efficace nella sua rozzezza ed ingenuità.

« Et alla perfine », vi si narra, « morto il padre et la madre della contessa Matelda, ella rimasa hereda si diliberò di maritare, et intesa la fama et la persona et l'altre cose d'uno Duca di Soavia che havea nome Gulfo, solenni messi mandò et imbasciadori et legitimi procuratori, che intra lui et lei, avenga che non fossero presenti, confermassero et ratificassero il matrimonio; et diputato el luogo delle nozze, l'anello si diede al castello nobile de Contiginensi, avegna che hoggi sia distrutto. Et venendo Gulfo di Soavia al detto castello, la contessa Matelda con molta cavalleria li andò incontra, et molta letitia quivi si fece et ricche nozze. Ma tosto alla letitia succedette la tristitia di tanta allegrezza, quando il contratto del matrimonio non andò inanzi per mancamento dello ingenerare; però che Gulfo non poteva conoscere la moglie carnalmente, nè altra femina, per naturale frigidità, o per altro impedimento in perpetuo impedito. Ma in pertanto, volendo ricoprire la sua vergogna, alla moglie diceva che ciò li avveniva per malie che fatte li erano per alcuni che invidiavano i suoi felici advenimenti. Ma la contessa Matelda, piena di fede, dinanzi a Dio et dinanzi alli huomini magnanima, di questi maleficii nulla intendendo nè credendo, tenendosi per lo marito schernita, privò la camera sua di tutti li ornamenti et letto et vestimenti et di tutte cose, et la mensa nuda fece apparecchiare; et chiamato Gulfo suo marito, tutta spogliatasi di vestimenta, et chrini del capo diligentemente schrinati, così disse: Niune malie essere possono; vieni, et usa il nostro congiugnimento. Et quelli non potendo, allhora li disse la Contessa: Alle nostre grandezze tu presumesti fare inganno; per lo nostro honore a te perdonanza concediamo, ma comandianti che senza dimoro ti debbi partire et alle tue proprie case ritornare: la qual cosa se di fare ti storni, senza pericolo di morte non puoi scampare. Allhora egli spaventato di paura, confessata la verità, avacciò suo ritorno in Soavia. Allhora la Contessa, tacendo et temendo lo 'nganno, et li altri incarichi del matrimonio havendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità parseverò. »

Non lei, dunque: come non la « beata Matilde regina di Alemagna, madre dell'imperatore Ottone ed ava materna di Ugo Ciapetta »; [1] non la suora del convento di Helpede nella Sassonia prussiana, Matilde di Hackenborn, [2] nè l'altra suora, Matilde di Magdeburgo, autrice di non so qual libro mistico, [3] « ombre pallide cresciute nel silenzio di lontani chiostri »; e nessuna delle anonime ed evanescenti giovanette della *Vita Nuova* [4] posson vantare i requisiti necessarii a che la loro candidatura storica a custodi del Paradiso terrestre raccolga il suffragio, se non universale, della maggioranza degli studiosi.

La Matelda della storia, al pari di quella della poesia, dovrebb'essere, o presumersi, giovanilmente e nobilmente e austeramente leggiadra, agile e graziosa nei movimenti quasi di « donna che balli », umile e vereconda negli sguardi « non altrimenti che *vergine* che gli occhi onesti avvalli ». Soprattutto poi sembra indispensabile che avesse, o fosse facile attribuirle, qualche rapporto, diretto o indiretto, col luogo di delizie schiette e verginali ch'è chiamata a vigilare. Al custode dell'Antipurgatorio, a Catone, era giovato, perchè fosse proprio lui prescelto a quel curioso ufficio, e la efficacissima commendatizia di Virgilio poeta (*Aen.* VIII, 670: *secretosque pios, his dantem iura Catonem*) e il suicidio stesso (*Purg.* I, 71-4):

> Libertà va cercando, ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta:
> Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
> In Utica la morte.

Orbene, a me pare d'aver incontrata una Matilde o Matelda fornita appunto delle qualità e dei titoli necessarii ed indispen-

[1] *Tre chiose di* MICHELANGELO CAETANI *duca di Sermoneta nella Divina Commedia di D. A.*, Roma, 1876, p. 45.

[2] A. LUBIN, *Commedia di D. A. preceduta dalla vita e da studi preparatorii illustrativi*, Padova, 1881, p. 321-53.

[3] PREGER, *Dante's Matelda*, Monaco, 1873.

[4] MINICH, *Sulla Matelda di D.*, Venezia, 1862; GOESCHEL, *Vorträge und Studien über D. A.*, Berlino, 1863, p. 87-109; SANTE BASTIANI, *La Matelda e Stazio nella D. C.*, Napoli, 1865; SCARTAZZINI, nel *Commento*, II, 595-617; ecc.

sabili. Essa non è celebre quanto la Contessa di Toscana o la regina moglie d'Arrigo I l'Uccellatore, così che nessuno dei critici ha mostrato di conoscerla; ma non credo che la Matelda storica, per rassomigliare alla figurazione poetica, debba aver lasciato un gran nome negli annali sacri o profani. Non è d'altra parte così oscura come le amiche fiorentine della figliuola di Folco Portinari; e questa notorietà modesta non credo che guasti. Essa è figlia d'un re e sorella d'un arcivescovo beato: *filia regis Henrici imperatoris Primi, soror beati Brunonis Coloniensis Archiepiscopi.* Non ebbe nè uno nè due mariti, nè Gulfi nè non Gulfi; e non è detto che si rendesse in qualche chiostro, o che vi poltrisse fino all'età tarda. Sappiamo solo che fu una verginella, rifulgente di molte virtù: *virgo sanctae conversationis, multis effulsit clara virtutibus.* E visse nel secolo decimo: *claruit anno Domini 930.* [1]

E ciò non è tutto. Anzi il meglio è che codesta verginella ebbe una mirabile visione, nella quale le fu mostrato, si badi, un luogo amenissimo, dove molte anime, all'apparenza lietissime, sedevano a mensa, e Gesù Cristo in persona serviva loro per vivande i suffragi mandati ad esse dal mondo. Benchè liete, quelle anime non erano ancora beate: avevan nel cuore un verme, che impediva loro di volare alla gloria, e che sarebbe stato ucciso a poco a poco dai succhi di que' suffragi. In un siffatto luogo fu agevole riconoscere, da quelli che chiosaron la Rivelazione, il Paradiso terrestre; e i chiosatori stessi n'argomentarono, appoggiandosi anche ed altre Rivelazioni come a quella di santa Brigida, che dunque il Terrestre serve oramai di vestibolo al Paradiso celeste, e colà le anime già purgate faranno un'ultima quarantèna prima di venire ammesse alla libera pratica del Cielo.

Ognun vede come nella visione della vergine Matilde sia già accennato, fugacemente, alla ubicazione nuova del Paradiso terrestre e alla sua nuova destinazione. Non potrebbe Dante aver da essa appunto cavata l'idea della costruzione morale e fisica di quell'ultimo ripiano del monte espiatorio?

[1] Desumo queste scarse notizie dal *Martirologio*, sotto la data del 14 marzo.

E non sarebbe, in tal caso, naturalissimo e quasi doveroso ch'egli prescegliesse come guardiana e guida del Paradiso terrestre giusto colei che prima l'aveva miracolosamente rivelato ai mortali?

Non ho modo, almeno in questo momento, di ricercare e riferire il testo antico e genuino della Rivelazione. Che i lettori vogliano contentarsi del sunto che ne diede san Dionigi il Certosino (1403-1471), nel curioso opuscolo intitolato: *Colloquium sive Dialogus de particulari Iudicio animarum post mortem* (art. XXXI). In questo libro, ch'è una foresta di leggende e di visioni, ho incontrato la mia « bella donna ». La edizione che mi trovo fra mani è una minuscola e scorretta stampa di Venezia, 1574.

Il paragrafo del *Colloquium*, dove la Rivelazione di Matilde è narrata, porta questa intestazione: « Persuasiones ex quibus apparet quod animae, in Purgatorio satis purgatae, primo ingrediuntur Paradisum terrestrem, deinde caelestem ». S'incomincia col ricordar brevemente la visione d'un soldato, accennandosi alla fonte, che è il IV dei *Dialoghi* di san Gregorio; poi quelle di Tundalo e del Purgatorio di san Patrizio; poi la così detta Anglicana; indi si prosegue:

In revelationibus demum sanctae virginis Mechtildis narratur, quod animam eius Dominus assumpsit, ac duxit in amoenissimum hortum in quo erat multitudo animarum ad mensam sedentium, quibus Christus pro ferculo opposuit officia atque suffragia quae a vivis fiebant pro illis. Dixitque Mechtildis: Mi Domine, quid prosunt haec illis cum sint in gaudio magno? Tunc, aperientibus se cordibus animarum, vidit in corde cuiuslibet quasi vermem cor ipsius torquentem, eo quod non meruit sine impedimento et dilatione post mortem ad Dominum evolare; et dictum est ei: Hic vermis non moritur, nec ab eo anima liberatur donec intret in gaudium Domini. Sicque videtur quod animae, Purgatorio liberatae, sint in loco amoeno et pulchro, puta terrestri Paradiso, in quo quamvis multum laetentur, quod Purgatorii sensibilia supplicia evaserunt et de aeterna beatitudine cito adipiscenda sint securae, dolent tamen de gloriae dilatione et quod non satis synceriter in hoc mundo vixerunt.

Che le ingenue ed amabili grazie di questa verginella pensosa, la quale tanto somiglia nei « sembianti, che soglion esser testimon del core », alla

donna soletta che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via,

possan valere a intenerire e conquistare il cuore di quei critici, naturalmente mal disposti verso qualunque candidatura a cui essi non abbiano prima pensato!

Napoli, 20 ottobre 1900.